Costo del lavoro

Farne un tabù non è interesse dei lavoratori

Da mesi ormai il costo del lavoro è diventato argomento cruciale di infuocati dibattiti, campo decisivo dello scontro sociale, di classe, riferimento primario delle scelte di politica economica. E ancor più lo diventerà nelle prossime settimane, con la consultazione intrapresa tra tutti i lavoratori da parte della Federazione CGIL CISL UIL, sulla proposta unitaria finalmente varata, sulla quale già si preannuncia l'accanita opposizione confindustriale. Malgrado tanta bruciante attualità, sulla questione del costo del lavoro sembra a me che — anche all'interno del movimento operaio e della sinistra — sussistano posizioni pregiudiziali che rischiano di distogliere dal vero terreno di lotta quell'universo così variegato di lavoratori, la cui compattezza costituisce condizione necessaria, seppur non sufficiente, dell'esito positivo di una battaglia, non solo sindacale, che sarà comunque durissima. Una di queste posizioni, piuttosto diffusa, la trovo espressa nettamente nell'intervento del compagno Cossutta alla recente sessione del CC: «È da giudicare criticamente e si deve operare per rivedere buona parte della stessa posizione dei sindacati che hanno, di fatto, accettato di discutere il costo del lavoro. Mentre esso è fuori discussione. Discuterne ancora è, secondo me, pura azione antioperaia e antisindacale». Cossutta avrebbe ragione se discutere del costo del lavoro significasse — come egli afferma subito dopo, e come in effetti si propone la Confindustria — «far pesare soltanto sui lavoratori dipendenti le conseguenze della crisi». Ma non è così. Anzi, da sempre il costo del lavoro è la «materia prima» su cui si cimenta il movimento sindacale: se il salario è il prezzo della forza lavoro (o è questa una nozione da accantonare come «veteromarxista»?), ragion d'essere del sindacato resta per l'appunto quella di aumentare il costo del lavoro per lavoratore occupato, o comunque di impedirne una riduzione, in valore reale.

Un sindacato maturo non isola più questo obiettivo primordiale dalle condizioni che lo rendono praticabile: ecco perché il sindacato, almeno in Italia, considera fatto suo proprio la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, e si pone quindi obiettivi, ben più impegnativi di quelli tradizionali, che investono l'organizzazione del lavoro, il progresso tecnologico, i livelli di occupazione, la struttura del salario, il mercato del lavoro, la programmazione economica. E in nessuno di questi campi la questione nodale del costo del lavoro può mai restare latitante, tanto meno nei periodi di crisi. Si può certo discutere su come viene affrontata una questione tanto complessa, tanto arrovellata da contrastanti implicazioni economiche, sociali e politiche. Ma non discuterne, non avere in proposito puntuali piattaforme rivendicative su cui impostare il negoziato e la lotta, significherebbe lasciarne il governo in mano altrui, disarmare i lavoratori anche nella sola difesa della loro busta paga.

Un'altra posizione pregiudiziale è a mio avviso ancor più pericolosa, perché serpeggia di fatto continuamente tra i lavoratori pur senza trovare espliciti assertori. Essa consiste — ne dò una rappresentazione schematica, deliberatamente provocatoria — nel configurare il rapporto tra sindacato e lavoratori, specie nelle fasi di definizione delle proposte unitarie, alla stregua di una «trattativa» tra gruppi dirigenti del sindacato, da una parte, e i lavoratori, dall'altra parte, la cui consultazione costituirebbe per l'appunto momento conclusivo, di accettazione o di rifiuto, di una «ipotesi di accordo». Non c'è dubbio che una siffatta posizione trova alimento nei travagliati rapporti che sussistono, a tutti i livelli, ai vertici delle strutture sindacali; nella precaria partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato; in metodi di direzione che, proprio nei momenti più stringenti, risultano tendenzialmente autoritari; in «compromessi» unitari difficilmente decifrabili, almeno nelle motivazioni che hanno concorso alla loro gestazione.

La defatigante messa a punto, da parte della Federazione CGIL CISL UIL, della proposta globale sulla struttura del salario e sul costo del lavoro rappresenta l'esempio forse più clamoroso di un tale stato, quanto mai critico, dell'organizzazione sindacale. Ma questa posizione, che relega in sostanza l'organizzazione sindacale storicamente esistente a «corpo separato» rispetto all'insieme dei lavoratori, può essere alimentata anche da una consultazione che si limitasse solo a verificare la corrispondenza della proposta della Federazione agli obiettivi da perseguire, e non fosse invece centrata sugli impegni di mobilitazione e di lotta che proprio quegli obiettivi comportano.

Ha perciò rilevanza il duplice quesito posto dal compagno Macaluso (editoriale dell'«Unità» del 22 ottobre «Purché sia chiaro questo punto»), concernente un fondamentale obiettivo della proposta sindacale: «La protezione dei salari medio-bassi è veramente assicurata in modo totale ed automatico? Oppure i meccanismi previsti lasciano spazio ad interpretazioni diverse?». La risposta affermativa al primo quesito risulta inequivocabilmente dal documento del Comitato direttivo unitario, e proprio nello stesso numero dell'«Unità», in seconda pagina, una nota a cura dell'IRES-CGIL («Gli effetti sul salario della proposta sindacale») ne fornisce una dettagliata illustrazione quantitativa.

Ma una risposta al secondo quesito, in un senso o nell'altro, non può essere ricavata solo dalla disamina, certamente necessaria, delle formulazioni della proposta sindacale. Perché nessuna formulazione, per quanto rigorosa, è garantita da inquinamenti derivanti da contraddizioni interne al movimento sindacale, ed altre ancora potranno incontrarsene, nel contesto italiano così intricato. Né sta al riparo dagli attacchi padronali o dalle interferenze governative, che già vanno dispiegandosi. Gli obiettivi enunciati da quelle formulazioni — quali che siano i «tavoli» pertinenti alla loro contrattazione — diventano infatti affidabili solo se saranno sostenuti fino in fondo da un possente movimento unitario di lotta: è questa, a mio giudizio, la questione politica da porre al centro della stessa consultazione sindacale.

Angelo Di Gioia
del dipartimento industria della CGIL

LETTERE ALL'UNITA'

Senza forza delle idee non c'è mai stata alcuna vittoria

Cara Unità,

*collegandomi a quanto ha detto il compagno Antonio Varrasso sull'*Unità *di venerdì 24 settembre (*«I valori della mafia sono gli stessi del capitalismo»*) vorrei aggiungere qualcosa anch'io per far capire alla gente che la camorra, la 'ndrangheta, e la mafia sono fenomeni tipici di questa società.*

Nelle società socialiste, pur con tutti i difetti che vi possono essere, questi fenomeni di criminalità organizzata e protetta dalle stesse classi che governano non hanno ragione di esistere, perché completamente diverse sono le strutture economiche e politiche. La mafia, la camorra, la 'ndrangheta e la droga sono grandi piaghe sociali connaturate al sistema capitalistico, cioè a quel sistema fondato sulla speculazione privata e quindi sull'accumulazione della ricchezza nelle mani di pochi. Da qui, cioè da questo nostro sistema, nascono tutte le ingiustizie sociali che ben conosciamo, a cominciare dalla disoccupazione di massa per finire alla degradante e intollerabile distruzione dei prodotti alimentari, volta sempre a soddisfare la infame logica del profitto privato. E da qui infine nasce la guerra, conseguenza logica di una società divisa in classi e quindi stracolma di ingiustizie sociali.

I partiti operai, ma soprattutto noi comunisti, dovremmo compiere un grande sforzo volto a ideologizzare la gente contro il sistema capitalistico, perché qui sta il nostro vero punto di forza. Guardando e meditando sulla nostra stessa storia di partito non ci dovrebbe essere difficile capire che la forza della battaglia delle idee sta nella forza delle idee stesse, e che senza la forza delle idee nella storia umana non c'è stata alcuna vittoria.

Senza una battaglia ideale le grandi masse non capiranno mai quale differenza passa tra capitalismo e socialismo e la disputa dei distinguo, che a volte piglia fuoco sui giornali e che tende a stabilire se è giusto o meno identificare tutta la Democrazia cristiana con la mafia, servirà a ben poco perché ben più grandi di questa polemica sterile sono i problemi che ci sovrastano.

Ci vuole ben altro: ci vuole una grande campagna ideale che porti la gente a riflettere e a capire, e quindi a scegliere.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

Attenzione però: le voci che circolano non sono sempre attendibili

Cara Unità,

sono un Vigile urbano e rispondo alla lettera di Michele Iozzelli di La Spezia del 17/10 con la quale poneva un problema, a mio avviso non affatto irrilevante, su di un aspetto della moralità (o malcostume) nel nostro Paese.

L'«intesa» come dice Iozzelli, tra alcuni *lavoratori appartenenti alle forze dell'ordine e alcune categorie di cittadini quali: commercianti, artigiani ecc., mi risulta, purtroppo, che esista (io posso parlare dei vigili urbani; sulle altre forze dell'ordine ho sentito anch'io voci ma niente più).*

Attenzione però a non generalizzare: ci tengo subito a precisare che ci sono quelli, e sono la maggioranza, che non hanno mai accettato e non accetteranno mai quel genere «d'intesa».

Il fenomeno dell'onestà limitata può avere diverse motivazioni; ad esempio: 1) succede che alcuni commercianti (non tutti) offrano spontaneamente «qualche cosa», a volte con insistenza per coprire delle irregolarità; 2) una situazione dove (bisogna pur dirlo), ci sono i vigili che guadagnano poco più di 600 mila lire al mese e i generali della guardia di finanza, ad esempio, che fanno il contrabbando con il petrolio ecc.

Queste motivazioni non giustificano affatto la disonestà, però esistono e nel nostro mestiere, come in altri, non tutti sanno resistere alle tentazioni di questa società, la quale ai suoi vertici continua a fornire innumerevoli squallidi esempi di corruzione e malcostume.

Attenzione però: le voci che circolano non sempre sono attendibili; anzi molto spesso vengono fatte circolare ad arte per screditare (perché danno fastidio) coloro i quali sono onesti e fanno il proprio dovere.

RENATO FARINELLA
(Angera - Varese)

Torna ad onore, pagare insegnanti a cui poi si dice: «No, tu no»?

Gentile direttore,

sono un'insegnante abilitata *che lo scorso anno scolastico 1981-82 ha insegnato con nomina del Provveditorato. Come me, molti avevano ottenuto questa nomina dopo alcuni anni di regolare insegnamento nelle scuole statali.*

Ora ci troviamo davanti ad una legge che ci rifiuta l'immissione in ruolo e ci impone la partecipazione ad un concorso pur consentendoci di continuare ad occupare la seggiola faticosamente ottenuta. Torna ad onore della scuola il fatto che si tengano e si paghino come validi insegnanti a cui poi si dice «no, tu no»?

Dopo l'abilitazione, molti non hanno potuto o voluto insegnare (per esempio per non far pagare allo Stato allattamenti, scarlattina e operazioni varie, e si trovano — ripeto dopo due-tre anni di insegnamento consecutivo e due o tre di supplenze saltuarie — davanti ad un atteggiamento di questo tipo.

Mi risulta che siamo in tanti in questa situazione e ne potrebbe venire fuori una sacrosanta battaglia.

LUCIA BERETTA
(Milano)

I «containers» non sono stati inventati per farci scuola

Cara Unità,

sono ormai trascorsi due anni dal terremoto del 23/11/80 e gli alunni dell'IPSIA di Lioni si trovano ancora a sopravvivere nei containers. È pur vero che il sisma nella sua logica impietosa ha colpito dove più debole era la resistenza, dove più fragili erano le strutture sociali, dove più vaghi, se esistevano, erano i legami tra potere pubblico e singolo cittadino; ma è altrettanto vero che le incertezze, le incapacità, le disonestà, le polemiche, le accuse, le giustificazioni e le false promesse fatte sulla pelle degli alunni e del corpo insegnante dell'IPSIA di Lioni non hanno ancora risolto nessuno dei numerosi problemi che soffocano il nostro istituto; anzi li hanno esasperati.

Ancora oggi viviamo in containers e spesso in classi numerose (ad esempio nella 1ª e 2ª App. Elettronica ci troviamo addirittura in 33 alunni). Siamo senza riscaldamento e senza il più elementare dei servizi igienici, eppure il Comune e le autorità competenti ignorano o fingono di ignorare la nostra situazione. Aggiungiamo la mancanza di materiale per i laboratori e per le esercitazioni (ma ci dicono che per i materiali di consumo non sono ammesse variazioni e storni di bilancio). Non parliamo poi dei trasporti, dei libri di scuola, delle biblioteche ecc. Queste sono cose che riguardano società più avanzate: noi siamo terremotati.

ROCCO AQUILONE
e altre 26 firme di rappresentanti delle classi di alunni dell'IPSIA di Lioni (Avellino)

Non a caso ogni giorno tante attività son costrette alla chiusura

Cari compagni,

*nell'*Unità *di sabato 16 ottobre ho letto con molto piacere la lettera di Andrea Torrielli di Genova-Sestri il quale chiedeva che il nostro giornale dedicasse qualche riga in più alla categoria degli artigiani.*

Se permettete, aggiungo che qualche riga è da ritenersi insufficiente, come anche per la categoria dei piccoli commercianti alla quale io stesso appartengo: sono infiniti i problemi che ogni giorno dobbiamo affrontare, dai prestiti agevolati alle tasse sempre in aumento, agli affitti, agli sfratti. Non a caso ogni giorno ci sono tante attività che sono costrette alla chiusura, al fallimento.

*È bene che l'*Unità *trovi spazio.*

PRIMO PANICHI
(Sansepolcro - Arezzo)

Nasce quasi automatica la domanda: ma gli altri?

Egregio direttore,

sono uno delle migliaia di giovani (mi ritengo tale malgrado i miei 27 anni) che ha terminato da qualche giorno il servizio di leva. Il risultato di dodici mesi di vita militare si riassume in un grande senso di vuoto lasciatomi da questo ambiente.

Durante la giornata l'attività più ambita è l'imboscamento: in teoria ci si dovrebbe addestrare e chi lo deve fare rimpiange il compagno fortunato che per una mattina o un pomeriggio riesce a nascondersi, perchè addestramento significa dal primo all'ultimo giorno sentire, fare, eseguire sempre le stesse cose vuote e prive di utilità. L'unica attività che può interessare è la scuola guida, ma viene «patentato» qualsiasi individuo capace od incapace, basta che riesca a manovrare un camion per trecento metri; i risultati non contano.

In un anno di esperienza ho notato che la maggior parte (vi è qualche rara eccezione) di sottufficiali ed ufficiali altro non sono che comuni impiegati dello Stato burocratici, impreparati, spinti a quel lavoro solamente dalla mancanza di alternativa possibile.

Al di là delle mistificazioni, come soldati di leva siamo solo la giustificazione al mantenimento di un carrozzone improduttivo che nessuno ha la possibilità, non dico di abolire ma almeno di ridurre.

Parlare di un esercito «professionale» e non di leva sembra uno sproposito, nel nostro Paese, anche se i recenti avvenimenti del Libano hanno dimostrato che esistono già delle forme che non implicano solo la «condizione professionale» ma anche il «volontariato di leva». I paracadutisti, i bersaglieri, il battaglione S. Marco sono stati scelti quali corpi meglio addestrati per le operazioni di Beirut; ebbene; in effetti, a livello militare, assieme a pochi altri sono i soli ad avere una preparazione adeguata e rendono così quasi automatica la domanda: ma gli altri? Tutte le centinaia di corpi, battaglioni, reggimenti insediati nelle migliaia di caserme disseminate in Italia, che cosa fanno? A che cosa servono?

GIANFRANCO BASTIANI
(Trieste)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Cristina MUNARINI, Reggio Emilia; Natale BREBBIA, Legnano; Maurizio TUNCATO per la FGCI di Rovigo; Alberto ACCORSI, Novate Milanese; Derna FIORANI, Pesaro; Michele IPPOLITO, Deliceto; Alberto IVALDI, Genova; Pietro SCANO, San Gavino; Nino DE ANDREIS, Badalucco; Gaspare LOMBARDO, Nettuno; Vincenzo DE LUCA, Sortino; Ercole MAGGI, Milano (*«I lavoratori di Danzica strappano dai loro cantieri il nome di Lenin. Ebbene, queste cose affievoliscono di molto la mia simpatia e la mia coprensione iniziale per Solidarnosc»*); Cesare GHINELLI, Rimini (*«Intendo lanciare un grido d'allarme e un monito a tutti coloro che fanno a gara nella corsa a demolire il tessuto unitario di sinistra»*); Cornelio BALDUCCI, Reims-Francia (esprime la netta opposizione alla proposta della DC per far votare gli emigrati per corrispondenza); Ermanno RIPAMONTI, Olginate (*«Domando perchè un pensionato dell'INPS deve pensare ancora alla sua sussistenza dopo che ha lavorato quasi quarant'anni e non sapeva cosa volesse dire l'assenteismo»*).

Bruno GUZZETTI, Milano (*«Rivolgo un caloroso apprezzamento alle molte compagne giornaliste che scrivono sul nostro giornale»*); Ezio BUCCIARELLI (è un diffusore dell'*Unità* e, contrariamente al parere di molti lettori che hanno apprezzato lo sforzo per migliorare e arricchire il giornale, ritiene che, date le difficoltà economiche, sia opportuno ridurre le pagine, in particolare nell'edizione domenicale); Tiziano SAMORI, Marina di Ravenna (ci manda una lunga e interessante lettera in cui mette a confronto la condizione degli operai italiani e di quelli polacchi); Giuseppe LOMBARDO, Genova (*«Il presidente USA Reagan, grande dispensatore di sanzioni a senso unico, non meriterebbe pure lui la sua razione di sanzioni perchè nega il diritto al lavoro a 11 milioni di lavoratori qualificati?»*).

G. RUBATTO, Torino (*«Quando il governo vorrà prendere in considerazione il problema dei militari richiamati in possesso di pensione, aggregati nelle varie Direzioni provinciali del Tesoro e contribuire così ai tagli della spesa pubblica e portare un contributo all'occupazione giovanile?»*); Michele SALIS, Oliena (*«Il PCI dovrà darsi da fare per la formazione di un "pentapartito" di sinistra che comprenda oltre i comunisti, i socialisti, i radicali, il PDUP e i lavoratori cattolici-MPL del 1972. La situazione è favorevole a quest'alternativa»*); Felice MORELLO, Pinerolo (*«Alleggerite notevolmente gli oneri contributivi e vedrete che migliaia di giovani troveranno lavoro! Perchè è anticostituzionale ed immorale che un giovane, desideroso di lavorare, non vi riesca»*).

INCHIESTA

Da una frontiera all'altra di nuovo gli emigranti clandestini

Si muovono famiglie intere, cercano di passare i valichi, spesso sono respinte Quando si diventa disoccupato in terra straniera Turchi, jugoslavi, nordafricani tra i più colpiti

Nell'Europa in crisi ricomincia l'amaro «cammino della speranza»

In questi ultimi tempi una folla di disoccupati ha ricominciato a percorrere in Europa quello che Pietro Germi, in un suo lontano film, definiva «Il cammino della speranza». Come risposta i governi hanno ordinato di rafforzare gli organici della polizia di frontiera e di raddoppiare la vigilanza, lungo tutti i confini dell'Europa comunitaria, per impedire l'ingresso di migliaia di immigrati clandestini.

Una storia vecchia, ma che oggi presenta caratteristiche inedite e inquietanti. Già nell'immediato dopoguerra, quando i rapporti diplomatici con la Francia erano ancora interrotti, i clandestini risalivano dal Sud italiano. Contadini della Calabria, delle Puglie, della Sicilia arrivavano a Ventimiglia con le loro povere cose stipate nei vecchi valigioni di cartone. Pagavano i «passeurs» (le guide) e rischiavano la vita lungo il Passo della morte.

Per raggiungere questo valico dei clandestini bisogna imboccare un sentiero da capre che sale sopra uno sperone di roccia sovrastante Ponte San Luigi. Improvvisamente il sentiero scompare e, per una diecina di metri, si cammina su un esile ponte di roccia a strapiombo sull'abisso, cercando di non essere trascinati nel vuoto dalla vertigine e dal peso delle valigie. Centoventi morirono cadendo nello strapiombo, ma la cifra è sottostimata; ogni tanto vengono scoperte altre ossa calcinate dal sole che allungano l'elenco. Gli ultimi a morire, diversi mesi fa, furono due fratelli algerini, sfracellati sulle rocce.

Oggi i flussi migratori ricompaiono con una frequenza prima sconosciuta. Sono famiglie intere, con vecchi e bambini. Nessuno sembra di valutare quanto sia grande questo popolo errante che vaga da un Paese all'altro dell'Europa alla ricerca di un nuovo lavoro, quasi sempre nero: le cause, invece, sono sotto gli occhi di tutti. La recessione avanza. Undici milioni di disoccupati nell'Europa comunitaria, pari al 10 per cento della popolazione attiva, dodici milioni a breve scadenza, tredici nel 1983. Scrive «Die Zeit»: «La situazione economica mondiale riporta alla memoria il ricordo della grande crisi degli Anni 30. L'espansione economica è diventata quasi una parola sconosciuta. Gli unici a crescere in tutto il mondo sono i milioni di disoccupati».

Anche Paesi economicamente solidi, come la Repubblica federale tedesca, cominciano a parlare di crack. Secondo l'Associazione Vereine Creditreform «il carosello dei fallimenti si è messo a girare vorticosamente» e si prevede che entro il 1982 almeno 13 mila ditte tedesche chiuderanno i battenti: «una cifra record dal dopoguerra ad oggi». «Quest'anno — aggiunge il "Rheinischer Merkur" — le persone che in Germania perderanno il lavoro per il fallimento dell'azienda (senza contare la crisi del gigante AEG, n.d.r.) saranno circa 350 mila. Negli Anni 60 il fallimento di una ditta non era un grosso guaio per i lavoratori: anche se non gli veniva corrisposta la liquidazione, il nuovo datore di lavoro faceva la fila per assumerlo. Quanti perdono il posto oggi per il crack dell'azienda sono invece i disoccupati anche di domani».

I nostri immigrati resistono forse più di altri anche grazie ad una professionalità che tutti gli riconoscono, sia pure tra una campagna xenofoba e l'altra. Invece i turchi, gli jugoslavi e i nordafricani sono i primi a trovarsi senza lavoro in una terra straniera. Molti, nella migliore delle ipotesi, dispongono soltanto di un permesso di soggiorno temporaneo, altri non hanno nulla. Quando alcuni mesi fa un incendio distrusse un edificio in un quartiere di Bruxelles, uccidendo 35 persone di nazionalità turca quasi tutte imparentate tra loro, si scoprì che almeno due terzi erano clandestini. La polizia lo sapeva benissimo. Ma finché l'economia del Paese ospite ha bisogno di prestazioni che la gente del posto preferisce evitare, gli stranieri sono tollerati. Se invece la recessione supera i livelli di guardia anche questo deterrente scompare.

È così che comincia il nuovo «cammino della speranza». I flussi migratori si incrociano, si sovrappongono, rifanno in senso inverso la strada percorsa in passato, raggiungono Paesi dai quali stanno fuggendo altri emigranti, e spesso finiscono in un vicolo cieco. Ho chiesto dati precisi a polizie del Nord Europa e a servizi del Parlamento europeo, ma nessuno sembra in grado di fornirne. Così bisogna attenersi ai segnali e cercare di interpretarli.

Torniamo nel mezzogiorno della Francia. In una sola settimana la gendarmeria di Nizza ha bloccato ottanta clandestini provenienti prevalentemente dalla Germania e dall'Olanda. Il loro viaggio ricorda quello di Colombo: perché non hanno scelto la via più breve per andare in Francia. Le risposte sono concise, reticenti, di gente che ormai diffida di tutti: «Pensavamo che qui il passo fosse più facile».

Quarantacinque sono stati bloccati a Breil, nella valle del Roja. Sembra che viaggiassero stipati in cinque auto, compresi vecchi, donne e bambini: uno dei piccoli, Jabas Oli, ha un anno, un'altro, Tabas Misludi, 5 mesi. Pochi giorni dopo è toccato a 19 jugoslavi. Abbandonato il Passo della morte erano stati guidati dai «passeurs» su un nuovo percorso battezzato «strada dell'amicizia», una vecchia arteria militare nell'entroterra dell'estremo ponente ligure; ma non è servito. Poi, alla stazione ferroviaria di Nizza, la gendarmeria francese ha fermato 12 turchi (in questo caso è stato concesso l'asilo politico), infine 4 marocchini.

Ma quanti sono riusciti a varcare il confine tornando ad avventurarsi sul Passo della morte, entrando in autostrada dopo avere attraversato cinque o sei chilometri di campi o passando direttamente le frontiere dei Paesi del Nord? «Il fenomeno — risponde Angelo Carossino, del PCI, deputato al Parlamento europeo — sta assumendo dimensioni rilevanti, anche se non siamo in grado di quantificarlo. Molti segni indicano che diversi governi europei si stanno orientando verso l'espulsione della manodopera straniera, e che le correnti xenofobe stanno riprendendo quota».

Un esempio?

«Il controllo più rigoroso alle frontiere, del quale hai già parlato. Il fatto che a Bruxelles l'anno scolastico sia iniziato nel caos perché le autorità hanno voluto controllare i documenti di tutti gli alunni, al fine di allontanare dalla scuola i ragazzi 'irregolari'. La stessa campagna elettorale per le elezioni municipali di Bruxelles, svoltesi il 10 ottobre, caratterizzata da una recrudescenza di accenti xenofobi, anche se le liste antistranieri hanno riportato una vittoria netta soltanto nel quartiere-Comune di Schaerbeek. In Germania, poi, l'insediamento del nuovo ministro bavarese agli interni non offre certo motivi rassicuranti. È vero che in molti Paesi le leggi prevedono per i lavoratori, dopo il licenziamento, alcune norme protettive e una sorta di cassa integrazione guadagni limitata nel tempo; tuttavia, scaduto il termine, non resta che emigrare altrove. Ma dove? Qualcuno riesce ad arrangiarsi, altri finiscono nelle mani di sedicenti agenzie senza scrupoli, che gli tolgono tutto e li lasciano sul lastrico. È una situazione preoccupante, le cui implicazioni sociali, umane, politiche e anche di ordine democratico non possono essere sottovalutate. Riguarda tutti: non possiamo illuderci del contrario».

L'opinione degli economisti, dei politici e dei sindacalisti è concorde. La recessione è destinata ad aggravarsi in tutta l'Europa. Via via che l'onda lunga della crisi avanzerà, crescerà il fenomeno del popolo migrante. Una nuova diaspora senza terra promessa, costretta a pagare per prima il conto della recessione.

Flavio Michelini